

Michele De Palma

Responsabile nazionale Settore auto FIOM-CGIL

Nella notte tra il 21 e il 22 giugno, mentre eravamo davanti allo stabilimento di Pomigliano con le lavoratrici e i lavoratori. Ero lì con uno dei delegati della FIOM e, mentre giravamo da una porta all'altra per vedere se qualcuno provava a entrare, c'è capitato di discutere di una delle pubblicazioni di Claudio Sabattini. Io personalmente non l'ho mai conosciuto, ma cercherò lo stesso di dare un modesto contributo alla discussione, a partire dalla mia esperienza sindacale, che non è sicuramente all'altezza delle questioni e della capacità di visione che Claudio Sabattini, nelle sue scritture e nei suoi testi - nei pochi, tra l'altro, che noi abbiamo a disposizione - ci ha offerto. Perché se c'è una cosa che ci ha colpito - a me e a questo delegato - è stata la capacità di Sabattini di raccontare perfettamente quello che sta succedendo oggi, solo che lui l'ha detto o l'ha scritto con quindici anni di anticipo. Egli è riuscito - e non è una cosa comune - a offrirci un punto di vista strategico e di ragionamento sui cambiamenti nel sindacato, nella società, e nel mondo del lavoro.

Non a caso voglio partire da questi due giorni, che sono stati due giorni strani. È come se, tra il 21 e il 22 giugno, avessi preso un aereo e fossi arrivato all'altro capo del mondo, per poi tornare indietro. Il presidio è incominciato alle 22 ed è andato avanti fino alle 6 del mattino davanti allo stabilimento di Pomigliano, con delegati e lavoratori della FIOM che arrivavano anche da altre parti d'Italia. Con questa iniziativa abbiamo non impedito ma convinto - che è una cosa diversa - le lavoratrici e i lavoratori di Pomigliano, a rimanere fuori. Quel sabato mattina, gli operai sarebbero dovuti entrare dentro allo stabilimento per lavorare oltre l'orario ordinario; si trattava di una giornata cosiddetta di recupero da parte dell'azienda. Quello che mi ha colpito è stato il fatto che, dopo quella nottata e quella mattinata passate così, abbiamo preso la macchina e siamo corsi a partecipare alla manifestazione del 22 giugno a Roma, convocata da CGIL, CISL e UIL. La sensazione che ho avuto io in quella manifestazione - una manifestazione sicuramente partecipata - non è stata positiva. Ho sentito tutti gli interventi, ma ho avuto la netta sensazione che quella manifestazione non parlasse né alle lavoratrici e ai lavoratori fuori dallo stabilimento di Pomigliano - cioè alle 2mila persone in cassa integrazione a zero ore da tre anni e mezzo - ma che non parlasse neanche alle altre 2mila lavoratrici e lavoratori, che da tre anni e mezzo lavorano in quello stabilimento. Sembrava, cioè, che quella manifestazione non parlasse alla composizione e alle condizioni attuali del lavoro.

E sapete perché penso questo? Perché se tu convochi una manifestazione il cui slogan è "il lavoro è democrazia", significa solo che non hai ascoltato le lavoratrici e i lavoratori di questo Paese. Basta ascoltare gli interventi che ci sono stati stamattina, basta parlare con i lavoratori di qualsiasi categoria - dal pubblico al privato, dal precario al manifatturiero - per rendersi conto che, in questo momento, il lavoro raramente è democrazia. Spesso è invece ricatto!

E il ricatto non è, di per sé, un elemento che favorisce una condizione di autonomia e di esercizio della contrattazione collettiva da parte delle lavoratrici e dei lavoratori.

Allora qui c'è un punto, che Claudio Sabattini individuava già diversi anni fa.

Che sindacato vogliamo per il futuro, rispetto alle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, della produzione? Sindacato di mercato o sindacato di classe?

Io ho l'impressione che, senza dirlo, si è scelta la prima strada. Non c'è mai stata una vera discussione - come veniva ricordato prima - a partire da quanto avvenuto nel 1980. La verità è che è stato molto più semplice mettere la polvere sotto il tappeto, piuttosto che discutere delle ferite e delle lacerazioni, che uno scontro durissimo aveva aperto. Nessuno a parte noi, ha mai avuto il coraggio di dire che nulla sarebbe stato uguale a prima. La FIOM, le lavoratrici e i lavoratori iscritti alla FIOM, i delegati della FIOM, tutti noi insomma, abbiamo invece deciso, a viso aperto, di affrontare la trasformazione dell'organizzazione del lavoro nel nostro Paese; stiamo provando a ragionare di come, il punto di vista di chi lavora, possa essere un punto di vista degno di essere concepito alla pari di quello delle controparti.

Ciò che mi stupisce è che il resto del mondo, invece, abbia sostanzialmente un atteggiamento subalterno rispetto al punto di vista di quella che, per noi, continua ad essere una controparte.

Io credo che la discussione di oggi può affrontare il tema del soggetto, se per soggetto si intende una coalizione che rimette insieme le varie figure, dentro il mondo del lavoro e fuori il mondo del lavoro. Penso che il sindacato dovrebbe, per esempio, più che parlare in nome e per conto delle persone, ricominciare a discutere direttamente con le persone, dentro e fuori il mondo del lavoro. Perché se diciamo a un giovane precario, a un giovane disoccupato o inoccupato, che il problema del reddito - come elemento di rottura verso il ricatto del datore di lavoro, del lavoro nero e così via - non lo

possiamo utilizzare in Italia, perché toglie alle organizzazioni sindacali un pezzo della contrattazione, siamo messi molto male. In realtà, dovrebbe essere esattamente il contrario!

Se io parlassi con i giovani precari, con i disoccupati e, insieme a loro, costruissero una vertenza per il reddito, guardate che accadrebbe esattamente l'opposto. Sono io che negozio e contratto in rappresentanza, cioè insieme a loro, la possibilità di avere un avanzamento e di non essere più sottoposto al ricatto! Ma capite il ragionamento che ne viene fuori? Il punto è se quel determinato lavoratore precario ha o no, lui stesso, la possibilità di poter decidere se essere parte del conflitto oppure no. Se essere o no libero dal ricatto, che l'impresa giornalmente mette in piedi.

Scusatemi, ma ditemi che differenza c'è tra un lavoratore precario e un indeterminato?

Certo, c'è un contratto di lavoro differente, ma nella testa delle persone, almeno in fabbrica, si è tutti uguali e le contraddizioni sono le stesse per tutti. Negli stabilimenti in giro per l'Italia – siano essi dell'indotto, della componentistica, ecc – hai una maggiore saturazione degli impianti (il 30% in più), ti comandano gli straordinari e i recuperi. In pratica, l'azienda non ti comanda soltanto quando sei dentro allo stabilimento, ma comanda tutta la tua vita – anche quella fuori dallo stabilimento - e decide quando tu puoi stare a casa o quando devi essere al lavoro. Per fare questo, ti manda un sms e ti dice se sei al lavoro o meno!

Ma quanti sono i giovani che non hanno mai conosciuto le 8 ore di lavoro e i 3 turni, e che, invece, hanno vissuto tutta la loro vita lavorativa appesi ad un sms, che gli dice se andare al lavoro oppure stare a casa? Secondo me, tanti... troppi!

Allora il punto centrale è questo: il sindacato deve essere in grado di costruire una coalizione del dentro e fuori il mondo del lavoro, perché solo per noi è ancora dentro e fuori il mondo del lavoro, per il capitale è già un tutt'uno. Dobbiamo capire che questo è il punto, cioè che la nostra controparte, ha costruito il dentro e il fuori soltanto come elemento di ricatto, di negoziazione, di rottura della soggettività collettiva del lavoro. Anche per questo, io credo che vada superato un certo ragionamento sulla scomposizione, che le imprese e il capitale hanno fatto, tra lavoro immateriale e lavoro materiale.

Ho conosciuto un delegato della Bonfiglioli, che mi ha raccontato che, quando gli hanno introdotto la macchina a controllo numerico, si sentiva espropriato della propria capacità lavorativa. Ha scritto all'azienda che produce la macchina a controllo numerico e si è fatto mandare il manuale con cui viene spiegato come funziona quella macchina. Se lo è studiato e lui, oggi, corregge le impostazioni che gli ingegneri e tecnici dentro l'azienda gli danno, rispetto alla capacità di produzione che ha quella macchina. Allora, non è vero che, nella contesa tra il sapere operaio e il sapere della tua controparte, non siamo in grado di poter contendere l'organizzazione del lavoro e il modo con cui siamo in fabbrica. Ma per poterlo fare - diciamo così francamente – il lavoratore deve avere la libertà di poterla esercitare la sua intelligenza, la sua libertà!

Oggi la FIAT, ma anche la maggior parte delle aziende, utilizzano la crisi per dire che non c'è possibilità di discutere. Io credo che, dal nostro punto di vista, dobbiamo essere in grado di accettare la sfida che le nostre controparti ci stanno imponendo, tanto in Italia quanto in Europa e all'estero.

Sono stato ad un convegno organizzato dalla CGT, dove ci hanno spiegato che il Governo francese ha fatto l'accordo di competitività. In Renault, i temi dell'accordo sulla competitività e dell'organizzazione del lavoro, sono sostanzialmente il copia e incolla di quello che è stato fatto in Fiat.

Allora qui c'è il secondo punto che vorrei affrontare brevemente. In Francia non hanno fatti fuori i sindacati perché c'è una legge che lo ha impedito ma, o noi siamo oggi in grado di ragionare di una riorganizzazione conflittuale e democratica del sindacato - almeno su base europea - oppure, alla lunga, non saremo in grado di affrontare una controparte così organizzata e con una capacità di esercizio di pressione, di orientamento, di lobby sulle organizzazioni politiche nazionali e internazionali, di tale livello.

Fino a quando lo diceva la FIOM, che c'era bisogno di una legge sulla rappresentanza in Italia, non ne trovavamo uno che era disposto a darci ragione! Anche tra di noi - nella discussione interna alla Cgil - molti ti spiegavano che la legge sulla rappresentanza toglieva al sindacato la possibilità di costruire un elemento di riconoscibilità endosindacale. Poi arriva la sentenza della Corte Costituzionale e scopriamo che tutti quanti non ci dormivano la notte: non pensavano ad altro che ad avere una legge sulla rappresentanza!

Vorrei anche dire qualcosa ai nostri delegati e ai nostri iscritti, che sono ancora dentro agli stabilimenti della FIAT. Quello che posso dedurre dalla vertenza e dalla nostra capacità di incidere sulla vicenda della FIAT, è che stiamo provando a costruire il sindacato del futuro. Io non so come sarà, ma il tentativo è questo. Un sindacato in cui tu sei dentro e fuori la fabbrica, in cui sei fuori ma provi a capire come, una volta dentro, tornerai a ragionare dell'organizzazione del lavoro, della saturazione e dei ritmi. Dobbiamo essere in grado di concepire il sindacato in maniera nuova, dentro e fuori il posto di lavoro.

Ma non è un dentro e fuori come lo intende la CISL, cioè una concezione per cui i lavoratori si trasformano in cittadini. Questa è solo una scorciatoia! Perché, in quel caso, non c'è più il sindacato, c'è solo l'impresa che decide e tu che organizzi i servizi, che sono collaterali alle esigenze dell'impresa, non alle esigenze del lavoratore. Perché la parola cittadinanza - e con questo concludo - è una parola seria: la parola cittadinanza significa democrazia, significa applicazione della nostra Costituzione!

Noi non dobbiamo modificare la nostra Costituzione perché ci chiedono dall'Europa di introdurre il pareggio di bilancio. Siamo noi - che nelle esperienze e nel vissuto della nostra Carta costituzionale - dobbiamo batterci, non per un elemento nazionalistico, ma per una storia e una cultura europea. Dobbiamo invararla dentro la Costituzione di una Comunità Europea, che sia una comunità delle lavoratrici e dei lavoratori, dei popoli e non, invece, delle nostre controparti. È per questa ragione che è fondamentale accettare questa sfida. Noi non dobbiamo far finta che quello che sta cambiando sia invece immobile e non possiamo pensare di tornare al passato. Mi è capitato di leggere - in alcuni libri e su internet - di questa frase che c'era su un muro di Milano: "neanche il futuro è quello di una volta". Io penso che questo valga, più che altro, per tutti noi. Grazie.